



EVENTI COMMEMORATIVI PREMIATI NEL 2011 CON  
LA MEDAGLIA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

## SOPRAVVISSUTA

di Annamaria Guidi

Quando mia sorella, più grande di me di quasi sei anni, me ne parlò per la prima volta, era passato molto tempo da quella terribile tragedia. La memoria collettiva di quell'evento funesto rimase così vivida nel corso degli anni da indurre il paese ad erigere un monumento in memoria delle vittime. Così il giorno in cui venne inaugurato, nelle case, nei bar, nei circoli, ovunque si tornò a parlare ancor di più di quel fatto che aveva stravolto la vita ordinaria del paese, ognuno ricordando dove si trovava o cosa stesse facendo in quel tragico pomeriggio di giugno del 1959. Perciò anch'io, che al tempo del disastro ero bambina di pochi mesi, volli sapere di quella vicenda. «Tu eri troppo piccola. Io invece me lo ricordo bene!», mi disse mia sorella nel tono che era solita usare quando voleva solleticare la mia invidia. Le sorelle maggiori, si sa, non perdono l'occasione di vantarsi di essere più grandi e, come tali, di poter assistere a cose alla cui vista i più piccoli vengono sottratti per evitare loro dei traumi. A quella prima volta ne seguirono altre. Ero io che chiedevo di poterlo ascoltare di nuovo e mia sorella ricominciava da capo, con più dettagli, senza mai spazientirsi come invece temevo. Solo da grande avrei capito il perché. Avevamo rischiato di morire e ognuna a suo modo cercava di esorcizzare l'idea. Io che, pur presente, non avevo vissuto il fatto consciamente, provavo a capire fino a che punto avessi corso un pericolo, creandomi immagini ogni volta più definite e testando le emozioni che mi provocavano. Lei, che al contrario lo aveva vissuto, si serviva di quella ripetuta narrazione per liberarsi man mano di un incubo.

Al tempo, era vero, io ero troppo piccola per ricordare cosa fosse successo, ma a furia di ascoltare di quell'aereo precipitato a poche decine di metri da noi, quello che mi era stato solo raccontato divenne col tempo una sequenza di fatti realmente vissuti: la visione di una scia di fiamme nel cielo, quel rumore sordo, quella paura che mi raccapricciava la pelle non erano il semplice risultato palpabile di una profonda immedesimazione, ma qualcosa di cui mi ero ormai convinta di aver avuto esperienza diretta. Così che, quando poi ne parlavo, ricostruivo l'episodio attingendo alle immagini che mi ero creata in testa, come se le avessi vissute in prima persona.

Mi vedevo in braccio alla nonna, sul balcone della nostra vecchia casa, quella in cui sono nata,

che sorgeva all'interno di un cortile a ridosso della valle. Era uno dei tanti pomeriggi d'estate, pieni di luce e di voci di bambini, toccati solo da una leggera brezza, quella che faceva svolazzare dalle ringhiere le lenzuola stese al sole nel giorno di bucato. La nostra abitazione, l'ultima in fondo, si addossava al muro delle stalle della villa appartenuta nei primi anni del Novecento ai principi Gonzaga. Il campanile della chiesa del paese aveva battuto da poco le cinque quando nuvoloni scuri avevano iniziato a addensarsi minacciosi, aggrovigliandosi tortuosi in cielo, sopra il nostro cortile dove mia sorella giocava con i cugini, immancabili compagni di scorribande estive.

Vedevo lei che a un tratto saliva di corsa su per le scale, bagnata e trafelata, seguita dagli altri bambini, anche loro fradici di una pioggia improvvisa, violenta e inaspettata. Quel pomeriggio di giugno, infatti, aveva iniziato a piovere da un istante all'altro e a scrosciare forte in un vento tumultuoso che sferzava l'acqua in ogni direzione. La luce dei lampi e il suono dei tuoni erano così ravvicinati da impedire a mia sorella di contare sulle dita della mano, come le aveva insegnato il nonno, i secondi che intercorrono tra lampo e tuono per sapere quanto distante o vicino fosse un temporale. Quel temporale era proprio sopra di noi. Abbandonati in fretta i giochi, i bambini ci avevano raggiunto sul balcone, là al secondo piano, quando avevamo sentito un orribile boato, come di un'esplosione fortissima, e avevamo visto spuntare là in alto, tra fulmini e pioggia battente, la sagoma bianca di un aereo che precipitava a pezzi sopra di noi, attraversando lo spicchio del nostro cielo, sibilando sopra i tetti della Villa Gonzaga. Una scia di fuoco lo seguiva. Era spaventosamente vicino. Il nostro balcone era diventato, suo malgrado, una tribuna privilegiata da cui ammirare in prima fila una tragedia. Era seguito immediato l'enorme frastuono di uno schianto metallico. L'aria si era fatta scura di polveri dense, impregnata di un odore oleoso che copriva ogni superficie. Per più giorni, nel giorno del bucato, nessun lenzuolo aveva svolazzato steso al sole sulle ringhiere.

Vedevo i bambini correre impazziti sbraitando: «Andiamo a vedere!». Seguivano stridule le urla concitate delle donne che provavano invano a fermarli. «No, tu non puoi venire! Sei troppo piccola!» gridavano i cugini a mia sorella mentre si precipitavano giù dalle scale, in uno scalpiccio di passi velocissimi per rendersi irraggiungibili. In un attimo, li vedevo varcare il portone del cortile e prendere la discesa che porta a valle verso la colonna di fumo. La corsa era durata poco. La carcassa dell'aereo era là, a poche centinaia di metri da noi, caduta nei pressi di una cascina ai margini del paese, schivata per puro miracolo. Prima che arrivassero le forze dell'ordine, molta gente si era già accalata nei pressi della caduta. I resti della carlinga sventrata erano sparsi un po' ovunque e bruciavano. Poi erano arrivati i soccorsi, le autorità civili e religiose, giornalisti e fotografi.

I miei ricordi fino a quel momento si erano mossi in un'atmosfera drammatica, infernale, tanto che le immagini mi apparivano colorate di un rosso intenso, caldo come quel fuoco. Ma poi d'un tratto, come per un cambio di scena improvviso, a quelle immagini ne seguirono altre, tinte di tutt'altro colore, anch'esso intenso, ma freddo come lo sgomento. Le parole di mia madre, i pensieri della gente, i loro sguardi e silenzi, gli articoli dei giornali raccontavano di quella disgrazia con immagini che contrastavano con il fuoco che si era impresso nella mia mente. Ogni racconto era accomunato all'altro da un'unica parola. «Ghiaccio».

Mia madre era uscita dall'ufficio nel tardo pomeriggio e come sempre era entrata nel negozio di alimentari girato l'angolo, per un po' di spesa. La vedevo cambiare improvvisamente espressione alle parole distratte della negoziante che, mentre pesava il mio formaggio preferito, le chiedeva se avesse già sentito dell'aereo caduto su Olgiate poco prima. No, non aveva sentito nulla di un aereo caduto su Olgiate. Su Olgiate... Si era ritrovata fuori dal negozio, senza spesa, a inforcare il motorino e mentre accelerava a più non posso sentiva il terrore assalirla. Erano solo cinque i chilometri da percorrere, da Busto a Olgiate, ma sembravano cento. Le scorrevano davanti agli occhi i nostri volti, il mio e di mia sorella, quelli dei suoi suoceri e dei nipoti. Ci aveva lasciati tutti là poche ore prima, dopo pranzo, per tornare al lavoro. Ci aveva trovato spaventati, mia sorella piangente, la nonna che recitava terrorizzata il rosario, il nonno che discuteva con gli altri uomini, ma salvi. Quella sera, a cena, nessuno parlava. Poi mia madre aveva rotto il silenzio, rivolgendosi a mio padre: «Oggi mi si è gelato il sangue. Ho sentito mancarmi il respiro, come se mi avessero gettato del ghiaccio proprio qui, sul cuore».

Sentivo circolare le voci più disparate sulla causa dell'incidente. Qualcuno diceva che un aereo poteva attraversare una tempesta tra mille fulmini senza danni, ma che il vero pericolo era la formazione di ghiaccio sulle ali. Quel giorno il cambio di temperatura era stato così brusco che nessuno aveva stentato a credere che anche a qualche migliaio di metri d'altezza lo sbalzo fosse stato fatale. Nella mia mente di bambina lo vedevo formarsi inesorabile sull'ala dal finestrino.

Leggevo incredula a occhi sgranati i titoli dei giornali nazionali che riportavano in prima pagina il nome del mio paese. «Gravissimo incidente aereo a Olgiate Olona. Sessantotto le vittime accertate» e poi l'articolo che iniziava così: «Agghiacciante lo scenario apertosi ieri pomeriggio davanti agli occhi dei cittadini olgiatesi, dopo che alle 17:33 il velivolo della TWA...».

Vedevo poi, nel giorno dei funerali, l'impressionante allineamento delle bare nella chiesa di San Giovanni a Busto Arsizio. Gli sguardi si abbassavano, il silenzio si toccava con mano. L'atmosfera era di ghiaccio, aveva scritto un cronista.

Quel 26 giugno del 1959 il volo Atene-Chicago, con scalo a Malpensa, aveva tragicamente concluso la sua corsa in un prato ai bordi del mio paese, a pochi metri da noi, a causa di un fulmine che aveva incendiato i fumi di scarico del serbatoio. Non era stato il ghiaccio a provocare la caduta. Ma io, quel ghiaccio l'avevo avvertito. Si era depositato nel profondo dei cuori di chi, come me, era sopravvissuto.

Novembre 2023